

# La Rosa Bianca, la forza della provocazione

---

Mino Martinazzoli

*Noi non taceremo,  
noi siamo la voce  
della vostra cattiva coscienza;  
La Rosa Bianca  
non vi darà pace.*

Dal quarto volantino

---

*Riteniamo opportuno pubblicare il testo della relazione che Mino Martinazzoli, allora Sindaco di Brescia, pronunciò in occasione dell'inaugurazione della mostra "La Rosa Bianca. Per la libertà dello spirito e dell'onore dell'uomo" promossa dalla Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura il 9 maggio 1995. Proprio per coltivare quella "memoria del passato" di cui – dice Martinazzoli – "abbiamo assoluto bisogno per rafforzare l'ispirazione del nostro impegno nel presente", tra il 7 e il 15 aprile si sono tenute molteplici iniziative a Brescia e Collebeato (conferenze, presentazione di libri, proiezioni cinematografiche, spettacolo teatrale al Teatro Sociale con il Teatro Stabile di Bolzano) per ricordare il sacrificio dei giovani studenti tedeschi e del loro professore, Kurt Huber. La partecipazione di 3.000 bresciani alle proposte di Ccdc e CTB, la stampa di due nuovi libri (La Rosa Bianca, testo teatrale di Lillian Groag per l'editrice Morcelliana, e La Rosa Bianca. La sfida della responsabilità, a cura di Marta Perrini, Ipoc editore), la presenza di Wolfgang Huber, hanno confermato la fecondità di una rivolta nata in ambito studentesco in nome dei valori che rendono la vita degna di essere vissuta. (f.p.)*

---

Un grande drammaturgo della modernità, che ha soprattutto esplorato gli abissi dell'angoscia dei moderni, fa dire ad un suo personaggio rivolto ad un interlocutore: «Signore, se la sua sofferenza è intollerabile, si affidi alla parola».

Potrebbe essere anche questa una epigrafe del gesto dei giovani della Rosa Bianca, nel senso che essi altro non avevano se non la loro parola, la forza della provocazione della loro parola, ma certo non per riscattare la loro angoscia, ma anzi, poiché erano giovani vivi ed intensi, lieti, carichi di speranza per il futuro, così confidenti nella vita, nella forza della vita, che accettarono di scommetterla, per le ragioni più alte, che la vita rendono nobile e degna.

Nella lunga e controversa mappa della resistenza europea la vicenda della Rosa Bianca ha un suo spazio inconfondibile proprio per la ragione che non vi fu lì nulla di militare, nulla di resistente in termini di contrapposizione violenta, ma l'affidarsi al gesto di una ribellione prima di tutto e quasi tutta morale.

Non avevano avuto maestri di anti-fascismo, o di antinazismo, avevano avuto dei buoni maestri nelle loro discipline, erano ragazzi molto colti, intelligenti, avevano letto la grande cultura tedesca, l'arte, la musica tedesca e chiedevano di sollecitare l'apatia dei cittadini ormai oppressi, ma quasi consenzienti con quel regime, provocandoli così, scrivendo, in un loro volantino: «Noi siamo la voce della

vostra cattiva coscienza».

Avevano imparato quello che anche altri giovani della resistenza italiana avevano imparato sui grandi autori, ricordavano anch'essi il distico latino *summum nefas esse, propter vitam vivendi perdere causam*: essere un delitto, una diserzione l'idea che per una sopravvivenza, purché sia, si possono perdere le ragioni della verità della vita.

Attingevano insieme, pur provenendo da ambiti diversi, quel sentimento religioso e sacro della vita che si radicava appunto su una ispirazione che li aveva portati ad incontrarsi e a riconoscersi pur attraverso esperienze diverse. I più grandi avevano anche fatto parte della gioventù hitleriana; avevano conosciuto dal di dentro il nazismo e ne avevano percepito la barbarie. Così come accadde da noi, perché non dirlo orgogliosamente e rivendicarlo, qui a Brescia, con tanti uomini illustri e coraggiosi di quel tempo, quali padre Manziana, padre Bevilacqua, quando agli albori del fascismo riconoscevano nel fascismo una radice di barbarie, di paganesimo che non poteva non essere contrastata in termini radicali.

### **La libertà del dovere interiore**

Questi giovani andarono alla morte così, la loro esistenza si riassunse in sei volantini, l'ultimo fatto calare dal loggiato dell'Università di Monaco, sapendo bene che la Gestapo era sulle loro tracce e che quel gesto sarebbe stato l'ultimo, irrimediabile gesto del-

la loro vita.

Li seguiva un professore, Kurt Huber, del cui figlio abbiamo recentemente, in Università Cattolica, ascoltato una emozionante testimonianza non solo di ciò che è accaduto, ma anche di ciò che potrebbe ancora accadere se non fossimo attenti, se non ci fosse nella nuova gioventù, così fervida, così carica di speranze e promesse, la verità di questa scelta di valori.

Sophie Scholl scrisse sul retro del capo di imputazione che la riguardava una sola parola: *Libertà!* Intendendo non la libertà facile, non la libertà della pretesa, ma la libertà del dovere interiore. Sapeva quanto brucia il sale della libertà, quale assunzione di responsabilità, della propria singolare responsabilità, significhi questa parola.

Non siamo qui a ricordare solo per un rimpianto, ma anche per una sorta di ammonimento.

Dal messaggio che il cancelliere Kohl

ha rivolto ai tedeschi in occasione del cinquantésimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, possiamo, credo, trarre questa indicazione. Egli scrive così: «Dopo quella guerra sono nati i due terzi dei tedeschi di oggi: è assolutamente imperativo che le immagini e i film, i racconti dei testimoni dell'epoca, i diari e prima di tutto i ricordi personali di chi ha partecipato a quel tempo, in ogni famiglia, insegnino a rammentare loro le terribili e devastanti conseguenze della guerra che Hitler volle e della tirannide nazista. Quel ricordo ci ammonisce a cercare per l'Europa un ordine di pace che sia fondato sul rispetto illimitato dei diritti umani; allora, e solo allora, potremmo essere fiduciosi che gli orrori del passato non abbiano più a ripetersi». Della memoria del passato abbiamo assoluto bisogno per rafforzare l'ispirazione del nostro impegno nel presente.